

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 132 Tevèt 5775

Bisogna gridare e credere

“Mi sono manifestato ad Avraham, Izchàk e Yacov” (Shemòt 6, 3)

La *parashà* Vaerà si apre con la risposta che D-O dette a Moshè Rabèinu, riguardo al reclamo da lui avanzato nei Suoi confronti, nella *parashà* precedente. Lì (Shemòt 5, 22) Moshè aveva detto: “Perché hai recato danno a questo popolo!... Da quando sono venuto dal faraone a parlare nel Tuo Nome, egli ha peggiorato la condizione di questa gente e Tu non hai liberato il Tuo popolo.” A ciò D-O rispose, all’inizio della nostra *parashà*: “Mi sono manifestato ad Avraham, Izchàk e Yacov”, con cui, secondo l’interpretazione dei nostri Saggi, D-O volle intendere che i nostri Patriarchi furono sottoposti a molte prove, ma non misero mai in discussione gli attributi Divini. Ogni cosa che è scritta nella Torà ha lo scopo di guidare l’Ebreo nella sua vita e nel suo servizio Divino. La Torà, che in genere evita di usare termini negativi, anche quando si riferisce addirittura solo ad un animale, in questo caso narra di qualcosa che non sembra certo poter essere considerato a favore di Moshè Rabèinu. È chiaro, quindi, che in questo racconto debba esserci un insegnamento, riguardo al modo corretto di comportarci nella nostra vita.

L’intelletto pone domande

Moshè, che meritò di ricevere la rivelazione della Presenza Divina, certamente conosceva le vie dei Patriarchi. Non c’è dubbio infatti che egli sapesse che i Patriarchi non avevano mai messo in discussione gli attributi Divini ed anch’egli fu a quel livello così elevato. Inoltre, è chiaro anche che la fede di Moshè in D-O e nella giustizia delle Sue vie fosse assoluta. Eppure, egli si levò e gridò: “Perché hai recato danno a questo popolo!”

La *Chassidut* ci insegna che Moshè appartiene al livello della Sapienza, mentre i Patriarchi a quello degli attributi: *Chèsed* (clemenza), *Ghevurà* (rigore), *Tifèret* (bellezza, armonia). Negli attributi (emozioni) può esistere la tendenza alla sottomissione, mentre l’intelletto non è pronto ad accettare tacitamente, ma aspira alla comprensione. Questa fu la ragione per la quale i Patriarchi non misero in discussione gli attributi di D-O, mentre Moshè si levò e domandò e chiese di capire, poiché dal lato dell’intelletto (della santità) ciò che si richiedeva

qui, era proprio di gridare con forza: “Perché hai recato danno!”

Fino a quando?!

Da ciò noi possiamo trarre un duplice insegnamento. Da un lato abbiamo la risposta del Santo, benedetto Egli sia, secondo la quale, anche nei momenti di difficoltà come questo, bisogna adottare l’attitudine dei nostri Patriarchi e non fare domande. Quando si è così vicini alla Redenzione, che viene condotta da D-O Stesso, non



c’è posto per le domande, neppure quando la situazione sembra essere la più difficile. D’altro lato, la Torà riporta il reclamo di Moshè Rabèinu, e anche in esso vi è un insegnamento valido per l’eternità. Quando un Ebreo si trova in esilio, e in particolare verso la sua fine, nei suoi ultimi momenti che sono chiamati *Ikveta*

de *Meshicha*, quando l’oscurità spirituale copre il mondo al punto tale da confondere luce e buio, bene e male, bisogna che dentro di noi risiedano due tendenze: da una parte quella di essere forti nella propria fede in D-O, nel credere senza dubbio alcuno che tutto è per il bene e che proprio questo buio porterà alla Redenzione; d’altra parte, invece, dal lato della Sapienza Divina, deve uscire con forza dalla nostra bocca il grido: ‘fino a quando?!’

Non c’è contraddizione

Questo grido non è in contraddizione con la fede. Da parte dell’intelletto, che analizza gli eventi con i suoi strumenti, deve prorompere il grido: “Perché hai recato danno a questo popolo!”. Questo è il volere di D-O, che l’intelletto reagisca secondo ciò che per esso è accettabile, secondo la sua verità. E allo stesso tempo deve rafforzarsi nell’Ebreo l’attitudine dei Patriarchi, di non contestare gli attributi Divini, e ciò in forza della fede. All’Ebreo è richiesto di vivere con queste due tendenze dell’animo: da un lato la fede completa e incontestabile, e dall’altro il grido che proviene dal profondo dell’anima: “Noi vogliamo Moshich adesso!”

(*Likutei Sichòt*, vol. 3, pag. 854; discorso di Shabàt *parashà* Vaerà 5743)

Lo sapevate?

Non vi è alcun campo di attività, né aspetto dell’umanità, positivo o negativo, dal quale noi non possiamo imparare qualcosa. Persino il comportamento criminale, per quanto aberrante possa essere, è in grado di fornirci un insegnamento. Il Rebbe scrive, nel Yom Yom del 3 di

Iyàr, che Rabbi Meshulam Zusya di Anipoli apprese un certo numero di modi di servire D-O, da un ladro. 1) Lavora silenziosamente, senza che altri lo sappiano. 2) È pronto a mettersi in pericolo. 3) Il più piccolo dettaglio è per lui di grande importanza. 4) Si sforza con grande lena. 5) Si muove rapidamente. 6) È fiducioso ed ottimista. 7) Se

non riesce la prima volta, ci riprova, ancora e ancora. La possibilità che abbiamo di ricavare un insegnamento anche dal male, è una preparazione adatta all’Era del Messia, quando la purificazione del male sarà completata e la vera natura Divina di tutta l’esistenza sarà evidente agli occhi di tutti.

Accensione candele

Tevèt

	P. Vayiggàsh 26-27 / 12	P. Vayechi 2-3 / 1
Gerus.	16:07 17:23	16:11 17:27
Tel Av.	16:21 17:24	16:25 17:29
Haifa	16:10 17:22	16:15 17:26
Milano	16:27 17:36	16:33 17:42
Roma	16:27 17:32	16:32 17:37
Bologna	16:25 17:31	16:31 17:37

	P. Shemòt 9-10 / 1	P. Vaerà 16-17 / 1
Gerus.	16:17 17:33	16:23 17:38
Tel Av.	16:31 17:34	16:37 17:40
Haifa	16:20 17:32	16:27 17:38
Milano	16:40 17:49	16:49 17:57
Roma	16:39 17:44	16:47 17:51
Bologna	16:38 17:44	16:46 17:53

“Medicina preventiva”

Il 10 di Tevèt

Assarà be Tevèt, il decimo giorno del mese di Tevèt, è uno dei digiuni che noi osserviamo durante l'anno, collegati alla distruzione del Tempio. In questo giorno, “Il re di Bavèl circondò (*samàch*) Gerusalemme, ponendola sotto assedio”. Questo evento segnò l'inizio dell'esilio del Popolo Ebraico e fu alla radice di tutte le seguenti tragedie che lo colpirono durante l'esilio. Gli eventi successivi - il 17 di Tamùz, quando fu aperta una breccia nelle mura di Gerusalemme; il nove di Av, quando il Tempio fu distrutto; e la morte di Ghedalia, il 3 di Tishrei - derivarono tutti dall'assedio iniziale, che incominciò il 10 di Tevèt. Dato poi che la distruzione del Secondo Tempio ed il successivo esilio non furono altro che una continuazione del processo iniziato con la distruzione del Primo Tempio, ne segue che il 10 di Tevèt fu all'origine di tutti gli esili. Ciò spiega anche perché, secondo *l'Avudraham*, il digiuno del 10 di Tevèt è ancora più severo, secondo *l'halachà*, di tutti gli altri digiuni commemorativi. Prova ne è che, se un qualunque altro di

quello secondo il quale fin dall'inizio non si verifica la malattia. È chiaro che la stessa regola vale anche per la ‘malattia’ dell'esilio: D-O infatti fa precedere all'esilio un metodo di guarigione, che rende superflua ed inutile addirittura la necessità stessa dell'esilio.

La forza dell'amore disinteressato

Come abbiamo detto in precedenza, l'esilio iniziò quando “Il re di Bavèl circondò (*samàch*) Gerusalemme, ponendola sotto assedio”. Già con questa fase D-O mostrò come la Sua cura avrebbe potuto prevenire del tutto la ‘malattia’. In che modo? I nostri Saggi dicono che ‘l'odio gratuito’ di un Ebreo verso l'altro è la causa della gravità e della lunghezza del nostro attuale esilio. Ciò che ne deriva è che la ‘cura’ che porta alla ‘guarigione’ (redenzione e liberazione) dalla malattia dell'esilio è l'impegnarsi in ciò che è l'opposto stesso dell'‘odio gratuito’, e cioè l'‘amore gratuito’, disinteressato, di un Ebreo verso l'altro. (Al suo livello più perfetto, esso porterà al raggiungimento di un'assoluta unità di tutto il popolo

può lasciarla e tutti gli abitanti della città sono costretti a rimanere insieme. Inoltre, nessuno ‘straniero’, nessun individuo che non sia un suo abitante, ha la possibilità di entrare in città. Ora, in questo caso, noi stiamo parlando dell'assedio della città di “Gerusalemme, costruita come una città unificata” (Salmi 122: 3), verso con il quale i nostri Saggi hanno voluto dire che essa unisce e collega tutti gli Ebrei. L'assedio di Gerusalemme fece quindi sì che gli abitanti di questa città santa ed unificante, venissero spinti ad un livello ancora maggiore di unione di quello che avrebbero potuto raggiungere, senza l'assedio della città. Di conseguenza, l'‘afflizione’ dell'assedio stesso avrebbe portato la ‘cura’: gli Ebrei avrebbero raggiunto un più alto grado di unità e di amore l'uno per l'altro, l'‘amore gratuito’. Non solo, in questo caso il procedimento Divino di far “precedere la cura alla malattia” fu molto chiaro, poiché gli effetti negativi dell'assedio - carenza di cibo e di acqua - non sarebbero stati percepiti che molto più tardi, date le abbondanti scorte, mentre l'effetto positivo ed unificante si sarebbe potuto avvertire da subito. Da qui l'insolito termine ebraico usato in questo caso per ‘assedio’: *samàch*. In ebraico, il termine *samàch* ha in genere una valenza positiva di ‘supporto’. Come mai allora fu usato qui per descrivere un assedio, che funse da precursore a tutti gli esili? Poiché alla sua origine, questo assedio, favorendo come esso fece la capacità del popolo Ebraico di raggiungere un maggiore grado di unità e di ‘amore gratuito’, fu sicuramente una manifestazione positiva e di ‘supporto’. Solo dopo che gli Ebrei non scelsero di comportarsi con saggezza e l'assedio non generò un ‘amore gratuito’, esso si trasformò in un evento negativo. Il 10 di Tevèt ricorda quindi agli Ebrei principalmente ed innanzitutto che, per annullare ogni ‘afflizione’ ed ogni ‘malattia’, la via è quella dell'amore disinteressato di un Ebreo verso il suo compagno e, come risulterà poi nella sua manifestazione più completa, della perfetta unione del popolo Ebraico. Ciò, a sua volta, porterà all'annullamento di questi dolorosi giorni di digiuno, in modo che essi si trasformino, con l'arrivo di Moshiach, in giorni di festa, di gioia e di letizia.

(Basato su *Likutèi Sichòt*, vol. 25, pag. 267-269)



questi digiuni dovesse cadere di Sabato, esso verrebbe posticipato al giorno successivo, mentre per quel che riguarda il 10 di Tevèt, se esso dovesse cadere di Sabato, avremmo l'obbligo di osservarlo in quel giorno.

D-O fa precedere la cura alla malattia

La Torà afferma un principio secondo il quale D-O mette a disposizione il rimedio ancor prima che si presenti la malattia. Ciò significa che, in quanto ‘Supremo Guaritore’, il modo di guarire di D-O è tale che “Egli fa precedere la guarigione alla malattia”: Egli rende cioè possibile il massimo grado di guarigione possibile,

Ebraico). Dobbiamo dire quindi che, per fornire una cura già prima dell'inizio della ‘malattia’ dell'esilio, D-O si servì dell'assedio stesso (“Il re di Bavèl circondò (*samàch*) Gerusalemme”) per creare una possibilità di pace e unità fra il popolo Ebraico. Ciò avrebbe prevenuto e ‘curato’ la malattia dell'esilio in modo tale da evitarla del tutto.

La possibilità di unirsi

Dove possiamo vedere una condizione di pace e unità nell'assedio? Il risultato di un assedio, come dice il verso seguente, è che “nessuno può uscire né entrare”, nessun individuo che abiti in una città assediata

Louis e Mordechai, due giovani fratelli abitanti di New York, avevano conosciuto rav Moshè Aharon Geisinsky per la prima volta in occasione di un loro lutto, quando si erano rivolti alla sua sinagoga. Quello, in effetti, fu anche il loro primo contatto in assoluto con l'Ebraismo. Louis rimase subito affascinato da quel mondo e prese molto sul serio la Torà e il suo studio. Iniziò a visitare sempre più spesso la casa di rav Geisinsky, immergendosi con lui in appassionante discussioni su temi spirituali, che più di una volta si prolungarono per tutta la notte. Non tardò ad arrivare il momento in cui Louis si sentì pronto a mettere i *tefillin* e ad osservare il Sabato, ed il suo rapporto con l'Ebraismo si rafforzò sempre di più. Ad un'occasione che gli si presentò, si recò con rav Moshè Aharon a '770', come viene denominata la casa di studio e di preghiera del Rebbe di Lubavich e sede mondiale di Chabad. Lì Louis incontrò per la prima volta nella sua vita il Rebbe e ne ebbe una fortissima impressione. Tempo dopo, una sera all'uscita del Sabato, un giorno prima di Yom Kippùr, Louis e Mordechai bussarono alla porta di rav Moshè Aharon. Non si trattò purtroppo di una visita di cortesia. "Mio fratello è molto malato", disse subito Louis, senza preamboli. "Gli hanno diagnosticato un tumore maligno allo stomaco e vogliono operarlo subito, non appena si libera un letto all'ospedale. Per ora lo hanno dimesso e in questi giorni abbiamo visitato diversi specialisti, e tutti hanno confermato la diagnosi e la necessità di operare urgentemente, tutti tranne un medico che ci ha consigliato di aspettare. Oggi hanno chiamato dall'ospedale, chiedendo a Mordechai di presentarsi immediatamente, in quanto si è liberato un letto. Mio fratello ha risposto loro di voler aspettare, ma gli hanno detto che in questo modo mette in pericolo la sua vita e che se non viene subito, loro declinano ogni responsabilità. Ora", concluse Louis, "non sappiamo più cosa fare. Ci dia lei un consiglio!" Rav Moshè Aharon cercò di spiegare che in un caso simile non si sentiva l'autorità di dare un consiglio, e che la cosa migliore sarebbe stata interpellare

direttamente il Rebbe. Disse loro quindi di parlare con rav Chodakov, il segretario del Rebbe, per fissare un appuntamento immediato. Se la cosa si fosse rivelata impossibile in così breve tempo, rav Geisinsky consigliò loro di aspettare l'opportunità di veder passare il Rebbe, e in quel caso fermarlo e parlargli direttamente. E così fecero. Come previsto, un appuntamento alla vigilia di Yom Kippùr fu impensabile e i due fratelli si misero davanti alla porta dell'ufficio del Rebbe, aspettando l'occasione giusta. A



mezzanotte, il Rebbe uscì dalla sua stanza e chiuse la porta. Louis non perse tempo, si presentò e disse di avere un problema urgente. Il Rebbe riaprì la porta ed invitò i fratelli ad entrare. "Vi stavo aspettando," disse. Dopo aver sentito la storia, il Rebbe disse a Mordechai: "Ho una medicina per te. Inizia a mettere i *tefillin*, a partire da domani mattina. Non hai bisogno di un'operazione. Tutto quello di cui hai bisogno è una dieta. Te ne prescriverò una. Dopo tre settimane fatti visitare dal dottor Seligson e segui i suoi consigli." Al momento di accomiarsi, il Rebbe ripeté: "Aspettavo che veniste stanotte per la medicina, e la tua medicina è mettere i *tefillin*." L'udienza di Louis e Mordechai durò molto a lungo e vari furono i curiosi che si chiesero chi fossero quegli individui e cosa avessero fatto per

meritare tutto quel tempo e quell'attenzione del Rebbe, alla vigilia di Yom Kippùr! L'indomani, durante la tradizionale distribuzione del *lèkach* (la torta al miele) da parte del Rebbe prima di Yom Kippùr, passò anche rav Geisinsky, e il Rebbe gli chiese se Mordechai avesse messo i *tefillin*. Rav Moshè Aharon rispose di non saperlo, ma che immaginava di sì. Il Rebbe lo pregò allora di controllare la cosa. In effetti, Mordechai aveva messo i *tefillin* e stava anche programmando di digiunare a Yom Kippùr, per la prima volta nella sua vita! Data però la sua condizione di salute, la cosa sarebbe stata troppo pericolosa per lui, e gli fu indicato di mangiare piccole quantità di cibo a determinati intervalli, come l'*halachà* prevede in questi frangenti. Dopo alcuni giorni, Mordechai, pressato dall'insistenza della sorella preoccupata, pregò rav Geisinsky di chiedere al Rebbe se sottoporsi a delle radiografie e interpellare un famoso specialista, come appunto la sorella voleva, sarebbe stato in contraddizione con le istruzioni che aveva ricevuto dal Rebbe stesso. La risposta del Rebbe fu che, se Mordechai stesso desiderava quegli esami, poteva farli. Le radiografie furono fatte, ma i risultati non mostrarono nulla. Il dottore gli prenotò una visita dopo sei settimane. Durante le successive tre settimane, Mordechai salì di peso ed iniziò a sentirsi meglio, e subito informò di ciò con gioia rav Geisinsky. Trascorse le sei settimane, Mordechai si presentò nuovamente dal dottore per ripetere gli esami. Di nuovo i risultati non mostrarono nulla, ma il professore pregò Mordechai di fermarsi per altri esami più approfonditi. Ma anche al termine di questi... niente! Non si vedeva niente. Il professore non riusciva a capire come mai in ospedale fossero convinti che Mordechai avesse un tumore maligno, e addirittura telefonò ai medici dell'ospedale, per chiedere perché avessero voluto operare Mordechai?! E i medici dell'ospedale, completamente confusi, non capirono cosa stesse succedendo. Dove era finito il tumore?! Solo Mordechai non faceva nessuna fatica a capire...

I Giorni del Messia

parte 25

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Una generazione che si sacrifica

Considerando la questione da un altro punto di vista, la nostra generazione ha un merito particolare: è intellettualmente inferiore, offuscata dai sentimenti. Viviamo infatti in un clima di oscurità spirituale senza nessuno su cui appoggiarci e veniamo calpestati duramente, anche per ciò che riguarda l'osservanza della Torà e delle *mizvòt*, proprio dalle beffe di coloro che non sono ancora divenuti osservanti. Nonostante tutto questo, dimostriamo un certo spirito di sacrificio nel servire il Signore. Una simile generazione è degna del Messia. Infatti, la *Chassidùt* spiega che proprio la generazione che assisterà all'avvento messianico ha ispirato

la straordinaria umiltà di Moshè: quando Moshè ha visto con spirito profetico gli affanni materiali e spirituali dell'ultima generazione, lo spirito di sacrificio e la fedeltà alla Torà e alle *mizvòt*, nonostante la tremenda oscurità dell'esilio, egli si è sentito inferiore a loro.

Perduti e devianti

Il celebre Shpole Zeide si rivolse una volta al Signore e gridò dal profondo del cuore: "Padrone del mondo, porta la redenzione e il Messia mentre gli Ebrei ancora l'aspettano e desiderano la Tua rivelazione. Altrimenti, verrà il giorno in cui essi non desidereranno più né Te né il Tuo Messia, e allora Tu Stesso **dovrai** portarlo, quando nessuno più lo vorrà." Questa sfida, che nessuno a eccezione dello Shpoler

Zeide avrebbe mai osato pronunciare in questi termini, cela un paradosso: se il nostro popolo non è stato riconosciuto degno della redenzione durante le prime generazioni, la redenzione verrà in una generazione che è spiritualmente orfana e impoverita. Questa verità sottintende la visione che i nostri maestri avevano dell'avvento messianico come di un periodo segnato non da grande spiritualità, santità o virtù, quanto piuttosto da una degenerazione morale e spirituale senza precedenti, dalla ribellione contro la tradizione e dal disprezzo per la Torà e per chi la studia. Come è stato scritto *la faccia della generazione sarà come la faccia di un cane*, cioè persino il volto umano perderà la propria dignità (*Talmud Sanhedrin* 97a).

L'angolo dei bambini

Al momento giusto!

Il grande Saggio, Rava, era anche molto ricco e altrettanto generoso. Una lunga fila di poveri e mendicanti era sempre davanti alla sua porta, e mai nessuno di loro se ne andò senza aver ricevuto prima una lauta offerta. Un giorno, bussò alla sua porta un uomo dall'aspetto benestante e di buona famiglia. Era evidente che fino a non molto tempo prima quell'uomo avesse vissuto nel lusso e nell'abbondanza. Parlando con lui, Rava venne a sapere che si trattava di un ricco uomo d'affari, che aveva da poco perso tutti i suoi averi, in seguito ad un affare non riuscito, ed ora non aveva neppure un pezzo di pane con cui sfamarsi. Era un uomo colto ed intelligente, anche se non un vero e proprio studioso. L'uomo si rivolse a Rava e disse: "Ho fame e non ho cibo sufficiente neppure per un pasto!" Rava gli chiese cosa potesse offrirgli, a quali cibi fosse abituato. "Gallina ingrassata e vino dolce invecchiato!" rispose l'uomo. Rava si meravigliò della risposta di quel

povero. Come osava pensare a cibi così pregiati, quando non aveva neppure un pezzo di pane? Come poteva essere così viziato, nella condizione in cui si trovava ora? Sarebbe stato meglio per lui abituarsi ormai a cibi semplici e modesti, dato che non avrebbe più avuto a disposizione simili prelibatezze. Dopo una breve riflessione, disse Rava: "Nonostante fossi abituato a cibi pregiati, non pensi che difficilmente la gente sarà pronta a prepararti tali manicaretti?" Il povero allora rispose: "D-O possiede tutto ed egli provvede a tutti, e dà ad ognuno ciò che gli manca. Se D-O vorrà, darà alla gente i soldi necessari a prepararmi il cibo di cui ho bisogno. Sono molto debole, e non posso mangiare cibi ai quali non sono abituato". Stavano ancora parlando, quando ecco, all'improvviso, entrò un'ospite inattesa, la sorella di Rava. Lo stupore fu grande, in quanto Rava non vedeva sua sorella da tredici anni! E proprio quel giorno, mentre parlava con il ricco, divenuto povero, eccola arrivare con una cesta in mano! E cosa c'era nella cesta? Una gallina ingrassata e del vino dolce invecchiato! Un regalo per il fratello, per Rava. Rava guardò incredulo la sorella

e la cesta. "Cara sorella, non ci vediamo da tredici anni, ed eccoti arrivare con un cesto pieno del cibo, che il nostro ospite necessita. Questa è Divina Provvidenza! Incredibile! Evidentemente D-O ti ha mandata per insegnarmi come Egli nutre le Sue creature con grazia, bontà e misericordia, e prepara loro il cibo più adatto ad ogni momento". Rivolgendosi infine al povero, Rava disse: "Chiedo scusa e ritratto quel che ho detto. Ora sei invitato a sederti e a servirti della gallina e del vino, che mia sorella mi ha donato." Ciò ci insegna quanto è importante cercare sempre di adempiere a ciò che la Torà ci comanda e di dare ad ognuno ciò che gli manca.



L'angolo dell'halachà

Il 10 di Tevèt, il malvagio re babilonese Nabucodonosòr si avvicinò a Gerusalemme e la assediò. Da questo evento ebbe inizio la distruzione (del Santuario). Si tratta di un giorno di digiuno pubblico, in cui valgono le seguenti regole: la notte che lo precede si può mangiare fino all'alba, purché nel frattempo non sia capitato di addormentarsi profondamente. Chi però abbia dormito come di solito, in seguito non è autorizzato a mangiare e bere, a meno di non averlo posto come esplicita clausola prima di andare a letto. Chi abbia l'abitudine di bere dopo aver dormito, non è tenuto a

stabilire una riserva riguardante il bere. Le donne gravide e quelle che allattano, che potrebbero soffrire di qualche disturbo in seguito al digiuno, ne sono esentate. Ugualmente un malato, anche se non si trova in pericolo, non ha l'obbligo di digiunare. Nonostante ciò, colui che è autorizzato a mangiare non dovrà consumare cibi particolarmente ricercati e si limiterà a mangiare solo quanto gli è necessario per mantenersi in salute. E anche riguardo i bambini, pur non avendo essi l'obbligo di digiunare, è meglio abituarli appena sono in grado di comprendere che cosa sia un lutto, fornendo loro da mangiare solo del pane e dell'acqua (cioè cibi semplici), affinché siano partecipi del dolore collettivo.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



È chiaro che Israele non ha nulla da guadagnare nel dare via territori, come abbiamo visto in passato. Specialmente durante l'anno scorso, ogni volta che si sono fatti sentire discorsi sulla resa di territori, vi è stata una nuova ondata di terrorismo, con un aumento di morte e distruzione, come si può vedere con chiarezza.

(Kislèv 5729)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Sheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu